

Gianni Galleri

La finale di Sarajevo

**L'incredibile viaggio dello Sloboda Tuzla
nella città assediata**

Bottega Errante Edizioni

Ciò che non è scritto, non esiste; è stato ed è morto.
Meša Selimović, *La fortezza*

E l'amore ha l'amore come solo argomento.
Fabrizio De André

Introduzione

Quella che state per leggere è una storia piccola, quasi insignificante. Così poco rilevante che praticamente nessuno ne ha parlato. Ha attraversato i decenni nascosta nella memoria di pochi. Quando, durante le interviste, ho tirato fuori l'argomento, molti si confondevano, alcuni sbagliavano le date, altri mischiavano i piani. Facevano confusione come non accade mai per una storia importante di cui tutti sanno tutto.

Non sto parlando solo del nostro paese, dove talvolta le narrazioni sulla ex Jugoslavia tendono a riproporre sempre gli stessi eventi, i medesimi personaggi. Anche in Bosnia, dove i fatti che leggerete sono ambientati, la vicenda sembra essere dimenticata, perduta.

Questa storia piccola però non l'ho scoperta io, non l'ho scovata in qualche giornale o in un vecchio video di YouTube. Mi è caduta addosso completamente per caso. Era il settembre del 2023 e stavo commentando un articolo dedicato al grande cestista jugoslavo Mirza Delibašić, pubblicato dalla pagina La Giornata Tipo. Avevo letto il pezzo e mi era piaciuto. Volevo sottolinearlo con un commento, quando la mia attenzione è stata rapita completamente.

“Mio padre vinse il primo scudetto bosniaco con lo Sloboda-Dita Tuzla nel 1994. La finale a tre si giocò allo Skenderija di Sarajevo, a qualche centinaio di metri dalla linea del fronte. Per fare 150 chilometri da Tuzla impiegano circa due giorni, utilizzando anche l'elicottero, per poi

passare attraverso il tunnel sotto l'aeroporto di Sarajevo. Immaginate una squadra di basket che deve attraversare un tunnel di 1,60 di altezza e meno di un metro di larghezza con una lunghezza complessiva di 800 metri. I pasti erano quasi esclusivamente a base di fagioli in scatola. Il livello era paragonabile alla B1 italiana. Recentemente sono comparse anche le partite della finale su YouTube. Credo che nessuna squadra al mondo abbia rischiato così tanto la propria vita per vincere un titolo”.

Visto che nessuno aveva interagito con l'autore del commento, lo feci io, scrivendogli in privato e chiedendo se magari potevo raccontare la storia su Meridiano 13, progetto editoriale di cui sono cofondatore e animatore. Dragan Zec, questo il nome dell'autore del commento, fu d'accordo e di lì a breve gli inoltrai una sorta di intervista scritta. Invece delle risposte alle domande, ricevetti una mail dove mi diceva che la sua intenzione era quella di tradurre il diario del padre per avere modo di argomentare con cognizione di causa. A inizio anno mandai un sollecito per capire se avrei ricevuto qualcosa o meno. Dragan mi disse che era un momento di grande impegno lavorativo e che se ne sarebbe riparlato a maggio. Detti la cosa per tramontata definitivamente.

Passati i cinque mesi, non mi giunse nessuna notizia e in cuor mio rinunciai all'idea. So benissimo che quando si trova una storia può trasformarsi in un nulla di fatto, senza che ci sia da recriminare. Succede semplicemente così. Alcuni spunti diventano qualcosa, altri, per tutta una serie di motivi lontani dalle nostre intenzioni, si perdono e non ci si può fare niente.

Un giorno di settembre del 2024, dal nulla ricevetti una mail. Era Dragan, che mi spediva trentacinque pagine del

diario di suo padre. Decisi che le avrei lette nei giorni successivi. Le tenni da parte, però, solo qualche ora, perché la curiosità era troppa. Aprii il documento di Word e mi misi a leggerle.

Chiusi il file, feci passare dieci minuti e chiesi a Dragan se potevo chiamarlo. «Io non credo che un articolo, da solo, possa rendere tutte le storie che ci sono nelle pagine che mi hai mandato. Se sei d'accordo, proviamo a scriverci un libro».

Da quel momento è cominciata tutta una serie di scambi di opinioni, di viaggi, di chiacchierate e di conoscenze che hanno portato un'idea a diventare qualcosa di concreto.

Una volta, parlando con Dragan, venne fuori una frase che durante questi anni per me è stata come un faro: «Non si parla mai di Tuzla, perché a Tuzla non successe niente di paragonabile a quello che accadde nel resto del paese». In realtà, in città qualcosa accadde e fu terribile, ma la verità sacrosanta di quella frase risiede nel fatto che la spettacolarizzazione della guerra ci porta a raccontare soltanto gli eventi tragici che caratterizzarono quei giorni. Oppure quegli esempi nobili che rappresentarono l'eccezione.

La forza di Tuzla fu mantenere la sua normalità, preservare la mentalità che animava la sua gente anche prima della guerra. Questo non ha mai fatto notizia.

Invece, proveremo a raccontarlo qui, perché il prisma di Tuzla fraziona la luce in tanti colori, ma non la divide, la tiene insieme, come tiene insieme le sue genti.

La nostra storia parla principalmente di un uomo, che in prima persona mi ha raccontato cosa successe in quei giorni assurdi, fatti di bombardamenti, fame, paura, ma anche di gioia, in cui una città tenne fede al suo patto fra

cittadini, dove il basket divenne lo strumento principale per far finta di tornare alla vita di prima. Non era possibile, certo, ma in quelle ore, sotto canestro, sembrava tutto più normale.

Per me, che non mi sono mai occupato di basket, è stata un'immersione in un mondo nuovo e complicato, con le sue dinamiche e il suo linguaggio.

Quando sono tornato a Tuzla dopo un paio di anni di assenza e ho iniziato a parlare con la gente, è successa una cosa strana. Come se una costellazione si fosse riattivata, stella dopo stella, illuminando tutta la città con legami, rapporti, consigli, passaggi di consegne. Ognuno ha portato il suo contributo, perché se c'è una cosa innegabile nella "Città del sale" – soprannome dovuto all'attività estrattiva – è che lo Sloboda è un patrimonio di tutti. Ci potranno essere presidenti, investitori, dirigenti, ma la squadra chiamata "Libertà" appartiene alla sua gente. E viceversa, grazie al cielo.

Quando si è sparsa la voce che qualcuno stava scavando nel passato per riportare alla luce quell'annata del 1994, la città si è destata dal suo torpore e ha accettato di tornare indietro nel tempo, riprendendo in mano la propria storia.

Tuzla rimane ai miei occhi di italiano la cosa che più assomiglia ai racconti che ho letto e sentito su ciò che fu la Jugoslavia. Certo, talvolta tendo a essere troppo generoso e innamorato di queste terre per notarne il deterioramento, ma ho parlato con così tanta gente in città che mi è impossibile credere che lo spirito e l'anima di questo luogo siano stati completamente stravolti.

La Jugoslavia è scomparsa, e questo è un dato di fatto. Ma per quelli come me che vogliono ancora provare a cercare i paesi che non esistono più, la fiammella di questo

esperimento imperfetto l'ho forse vista brillare proprio in città. Certo, è un fuoco che va protetto, altrimenti si spegne. Bisogna avvicinarsi con cautela. Non di corsa, in caso contrario sparisce. Ma se si arriva abbastanza vicino, un passo alla volta, si può davvero vedere l'eterno fuoco bruciare e tenere ancora al caldo lo spirito di chi ha creduto, crede e crederà nella fratellanza e nell'unità.

In queste pagine non c'è soltanto la città di Tuzla, ma anche tutta una serie di altri centri che sono in qualche modo collegati a questa storia. Luoghi noti, come Sarajevo e il suo disumano assedio, e altri meno famosi o addirittura sconosciuti. Le miniere di Banovići, il fiume Bosna che accoglie la Krivaja nei pressi di Zavidovići, e ancora Zenica, con tutta la sua metallica bellezza. Accanto ai luoghi ci saranno anche le storie di tante persone che in queste vicende hanno avuto un ruolo più o meno importante. Oltre al nostro protagonista, uno jugoslavo, serbo etnico, che rimase con la sua gente fino alla fine, incontreremo chi fu costretto a lasciare la sua casa sulla Drina, e chi purtroppo non ebbe neanche la possibilità di scappare. Chi portò con orgoglio la bandiera bosniaca alle Olimpiadi di Barcellona e chi, su una pista di atletica, scrisse una delle ultime pagine della Jugoslavia unita.

Una cosa mi preme ricordare dei fatti che leggeremo nelle prossime pagine. Siamo abituati a guardare la Storia con la consapevolezza di quello che è successo dopo, dando per scontato che nient'altro sarebbe potuto accadere. In questa vicenda, invece, si racconta anche il punto di vista di chi visse quei giorni – da protagonista insignificante –, di chi non sapeva come sarebbe andata a finire, non sapeva che cosa volesse dire passare nel tunnel di Sarajevo, non

sapeva che lo Stato in cui era nato e cresciuto si sarebbe disciolto di lì a breve come neve al sole. Erano solo uomini e donne che stavano per essere travolti dalla Storia. Provare a raccontare il loro punto di vista, fatto di incertezze, errori e slanci talvolta generosi, talvolta ingenui, è stata la sfida più interessante.